

# **Titolo provvisorio: Guerra!**

## Lettera d'addio.

Carissima,

Se leggera questa mia, vorrà dire che sono morto, in un modo o nell'altro.

Un bell'incipit... non puoi negarlo.

Magari non originale, però pieno di pathos.

Ed, in effetti, mi sento pieno di pathos in questo momento.

Ma tutto sommato, mi sento anche particolarmente triste, devo ammetterlo.

Triste perché se qualcuno mi chiedesse, di là, in seguito, chissà dove e chissà come, per che cosa son morto, mi toccherebbe sedermi e riflettere: seguendo il filo degli avvenimenti, dovrei dire che sono morto perché mandato, per errore burocratico ed anagrafico, a partecipare ad una missione di pace, che assomiglia maledettamente ad una guerra, in un paese che non conosco, che non mi ha fatto quasi nulla di male (almeno fino ad oggi, dopo l'arrivo di questa lettera un certo qualchecosina me l'avrà fatto, ma mi paiono quisquilie) per far sì che un gruppo di alleati, tra cui noi che però contiamo come il due di picche, possano per un certo periodo pagare la benzina un prezzo ragionevole e con essa tutte le cose con cui vengono trasportate.

In pratica, son morto perché tu non debba far la coda al distributore.

Per adesso: poi tra sei mesi la benzina riprenderà ad aumentare e ti rifarei la coda, come sempre. Con buona pace della mia anima.

Insomma... se proprio debbo essere sincero, mi sembra un po' pochino.

Adesso non so che morte farò e sinceramente non mi par molto importante: so solo che i carristi, cui mi pregio di appartenere, muoiono atrocemente come tutti i soldati: bruciati, asfissati, frantumati, sparacchiati, abbronzati dalle radiazioni.

Poco importante adesso e poco importante anche quando leggerai questa mia. Sarà già accaduto e, Deo Gratias, bello che finito.

È forse più importante saper come sono vissuto.

Ed anche questo non lo so esattamente, adesso come adesso.

So solo che nell'ultimo periodo della mia vita son stato risucchiato dal mondo militare sino a trovarmi, adesso come adesso, ad aver sulle spalline i gradi da generale.

Generale... sembrava tanto una figata, vero?

Non più, adesso come adesso.

Visto da lontano, dall'esterno, forse può essere una cosa gratificante. Però, se proprio debbo fare un piccolo bilancio, non solo non mi ha cambiato troppo la vita (però in compenso me la ha accorciata) e tra le cose più eclatanti che ho provato sotto la vita militare, grazie a questo grado, debbo solo ricordare che ho spesso fumato i miei sigari preferiti, bevuto il mio Cognac preferito, bevuto abbastanza spesso del buon caffè, solo perché ho potuto portarmeli da casa; poi, quasi sempre, ho dormito da solo, nel senso che non ho dormito in camerate, cuccette in comune con altri esseri umani. Insomma, tutte cose che quasi chiunque, nella vita civile ed a patto di far parte di quel quinto di popolazione mondiale privilegiata per casualità di nascita, può far quasi regolarmente anche tutti i santi giorni.

Sempre un po' pochino, non trovi?

Ma al di là di queste cazzatine epicuree, irrilevanti ma purtroppo uniche mi vengono in mente in questo momento (e dire che ci ho pensato su parecchio), mi chiedo sempre di più non solo chi me l'ha fatto fare (quello lo so, La Patria) ma chi lo ha fatto fare a tutti quelli intorno a me o già morti o che magari moriranno con me e, hai visto mai, per me.

Mi sento davvero fuori posto, qua!

Non solo perché non ho alcuna preparazione a codesta vita; ma anche perché mi tocca dover far i conti con la quotidiana realtà, che continua a ripetermi pedissequamente la faticosa domandina: perché?

Perché ho ucciso, o fatto uccidere, così tante persone, che non ho mai conosciuto, che non mi hanno quasi fatto nulla?

Perché ho mandato a morire così tante persone, proprio come me, che parlavano oltretutto la mia lingua?

La risposta è ovvia.

Perché obbedivo agli ordini, perché era il mio dovere, perché qualcuno deve pur farlo, ed io ero in quel momento quel qualcuno, perché noi siamo i buoni ed i cattivi sono gli altri.

Infantile, vero?

Sì, davvero infantile, ma continua ad essere tutto quello che continua a rimbalzarmi in testa ad ogni singolo "perché".

Sempre troppo pochino.

Non so a dirti quanto sia inutile e scema la guerra. Lo sapevo già prima di venire qua. E credo sia una cosa che sappiano tutti. Mi par proprio troppo scontata.

Tanto tempo fa visitai con mio Padre il Sacrario di Redipuglia. Mio Padre abbracciò con lo sguardo tutti quei nomi (seicentomila? Non so... comunque tanti) dei morti della grande guerra (come se le altre furon poi piccole...) e disse soltanto: «ma se un bambino mi chiede perché sono morti, io cosa gli rispondo?»

Io non conoscevo allora quella risposta.

E non la so nemmeno adesso, che son moralmente o virtualmente entrato nella mia casellina, affianco a loro.

Sinceramente non lo so.

Perché se dovessi dare una risposta a tutti i costi direi solo: «Per niente... sono morti e siamo morti... per niente.»

Mi spiace, ma è quello che penso e provo in questo momento.

Certo, ammettiamolo, ci sono tante cose che mi legano, impastoiano, costringono, spingono e dirigono, in questi momenti.

Il senso della responsabilità, innanzi tutto. Prova tu ad avere questa greca sulle spalle, prova tu ad avere tutti gli occhi e gli animi che si rivolgono a te: tu devi dirigerli, preoccuparti di loro e per loro, guidarli anche con l'esempio, preservarli il più possibile ed ottenere i migliori risultati possibili, congiuntamente e compatibilmente.

Ma a me chi ci pensa?

Chi mi guida?

Chi mi aiuta?

Chi mi sorregge, affianca, soprattutto nei momenti più terribili: quello della solitudine, quelli del rimorso.

Probabilmente miei colleghi, molto più prestigiosi di me (io sono una pulce al loro confronto), nomi talmente illustri che hanno cavalcato la storia per millenni, da Cesare a Nelson, da Napoleone a Rommel passando poi per Patton ed Eisenhower hanno avuto momenti analoghi e pensieri analoghi.

Mi piacerebbe tanto sapere come li hanno scacciati o come li hanno risolti.

Ma a me questi pensieri hanno solo schiacciato, rimanendo solo quesiti irrisolti.

Ogni qual volta ho dovuto scrivere una lettera in cui comunicavo ad una famiglia che il loro caro era morto era come, letteralmente, se morissi anch'io. Gli avevo ordinato io di andare e fare ciò che gli ha procurato la morte.

Una delle cose più ributtanti che mi sia capitato fare: scrivere quelle lettere e ricordare, con quello, che ne ero il responsabile.

Cara Amica non credere mai negli eroi.

Una persona che, scientemente, decide di sacrificare la propria vita, è moralmente accettabile solo se con il suo sacrificio risparmia dalla morte altre persone.

In tutti gli altri casi è solo propaganda, sorella del patriottismo, nonna della più moderna pubblicità.

Insomma: tutte balle!

In questo momento, però non mi sento per nulla un eroe, né mi sento spinto a farlo.

La cosa che più mi rintrona in mente è una vecchia canzone della mia infanzia, parmi che fosse dei Gufi:

**“Stamattina si va all’assalto,**

**mamma mia paura ho...”<sup>1</sup>**

---

<sup>1</sup> Da “Stamattina si va all’assalto” di NN. Trascr. L. Patruno, cantata dai Gufi.

La canzone, peraltro molto breve, recita:

STAMATTINA SI VA ALL’ASSALTO.

Stamattina si va all’assalto

mamma mia paura ho

mamma mia adesso scrivo

ma domani io non lo so

mamma mia si va all’assalto

È proprio qui il problema...

È che ho paura...

Un strafottutissima paura di morire.

Morire per niente, (niente... poco: per farti fare meno coda la prossima volta che farai benzina...).

Morire tra atroci sofferenze.

Morire da solo.

Non poter più vivere.

Non poter più provare tutte quelle cose che tanto mi procuravano piacere e che adesso, che sto scrivendo, mi mancano struggentemente.

Per cui, mi tocca concludere.

Sai, in letterine come queste uno pensa e crede di voler lasciare un messaggio univoco e fondamentale.

Ma solo dopo averla scritta ci si accorge che è ormai finito tutto, finito il tempo per poter continuare a fare ciò che si vuole fare e che codeste letterine non servono a nulla. Non basta scriverle le cose, bisogna averle dimostrate con i fatti; in pratica avendo vissuto bene.

Io non so come ho vissuto.

In questo momento ho una grande confusione in mente.

Capiscimi.

E ricordami.

Ti saluto infinitamente, cara Amica.

Stammi bene, almeno tu...

Il tuo... generale.

---

*con il testa il capitan  
chissà quanti moriranno  
mamma mia io spero no..  
Stamattina si va all'assalto  
[N.d.A.]*

## Capitolo: [1.] Stato dell'arte.

La chiamata della segretaria lo strappò dai suoi pensieri.

Gli comunicò che il Consiglio di Amministrazione era stato spostato ed era per la settimana prossima, a Torino.

Era quello degli Alpinisti<sup>2</sup>; ormai era membro di una decina di consigli di amministrazione sparsi: se avesse dovuto andare a tutti avrebbe occupato tutto la sua settimana lavorativa, sparpagliato tra più nazioni.

Entrò la Signora e gli chiese le sue preferenze per la cena.

La Signora era stato un magistrale colpo di fortuna. Svanito rapidamente il Maggiordomo<sup>3</sup>, aveva trovato la Signora, che aveva eletto inizialmente a Governante, in pratica Maggiordomo in gonnella e poi a "ministro della real casa", che si occupasse di tutte quelle incombenze domestiche di tutte le varie case. Lui chiese alla Signora qualche indicazione sul menù, oltre che sulle pianificazioni future. La signora gli porse una busta gialla, aggiungendo solo: «L'ha portata un soldato, pare che sia urgente».

Lui osservò la busta incuriosito, proveniva dal Ministero della Difesa. Si chiese che cavolo di pertinenza avesse Lui con quel ministero; poi pensò ad una cena di gala o qualcosa del genere. Però era una busta non elegante, ed in genere gli inviti erano stampati in cartoncini giallastri (diciamo pure ecrue) con corsivi inglesi e quant'altro. E poi avevano come mittente i vari corpi d'armata delle vicinanze, mai il Ministero vero e proprio.

La aprì incuriosito.

La lesse.

La rilesse.

La rilesse un'ultima volta.

Poi alzò il telefono e chiese, immediatamente, che l'Avvocato lo raggiungesse subito.

Lui intanto era rimasto allibito a rileggere quel foglio quasi ciclostilato, con in mano ancora la busta gialla.

---

<sup>2</sup> Vedi libro precedente dal titolo provvisorio:  
"Continuazione\_2\_Seguito" [N.d.A.].

<sup>3</sup> Vedi libro precedente dal titolo provvisorio:  
"Continuazione\_2\_Seguito". [N.d.A.]

## Capitolo: [2.] Richiamato!

L'Avvocato arrivò subito. Gli sottopose senza indugi la busta ed attese che la leggesse interamente.

<<Tu eri maggiore dell'esercito? >> Chiese incuriosito

«Per nulla, anzi se proprio vuoi saperlo, non ho nemmeno fatto il militare – Vista l'espressione dell'Avvocato, specificò: - ai miei tempi l'esuberanza di leva era abbastanza frequente, così non ho fatto il militare e senza nemmeno usare metodi innominabili. Direi che si tratta di uno scherzo: fammi qualche indagine, trovami i responsabili e facciamogliela pagare cara – concluse Lui abbastanza seccato.»

«Non mi pare che valga la pena di scatenare un pandemonio, se è uno scherzo si aspetteranno una tua reazione, gli daresti una soddisfazione enorme. Abbozza e fai finta di niente, io intanto mi informo.»

«In effetti hai ragione, fammi sapere qualcosa. Perché il fatto che il Ministero della Difesa comunichi al Maggiore (che per felice combinazione ha il mio medesimo nome e cognome) che è scaduto il suo congedo illimitato provvisorio e che è stato richiamato sotto le armi, promosso al grado di tenente colonnello presso la caserma operativa carristi di uno sconosciuto paesino vicino a Novara, fra in pratica... – buttò un'occhiata al foglio – tre settimane... non mi piace per nulla. Va bene, facciamo come dici tu, me ne dimentico e scordo la vendetta, almeno non gli do soddisfazione - concluse, ormai calmatosi.»

L'Avvocato se ne andò con il foglio e Lui si dimenticò della faccenda.

Era passata una settimana e Lui era di ritorno dal Consiglio di Amministrazione di Torino. Era ancora immerso nei suoi pensieri quando giunse la telefonata dell'Avvocato. Era strano che l'Avvocato telefonasse di persona; era sempre attento a non dire al telefono cose di cui potersi pentire, e così la conversazione fu laconica.

«Avrei bisogno di parlarti.»

«Certo, Motivo?»

Anche Lui era molto lapidario al telefono, anche se la linea era abbastanza sicura.

«Quella busta gialla.»

«Ah già! – rispose Lui ricordandoselo d'un lampo – Novità?»

«Sì – rispose l'Avvocato con tono serio ed asciutto, facendo chiaramente capire che di più, al telefono, non avrebbe detto.»

E Lui capì che c'era qualcosa che non andava. Visto che erano alle porte di Milano, non fece altro che rispondere: - Bene, tra poco sono a casa, appena arrivo ti chiamo.»

Come previsto giunse a casa poco dopo. L'Avvocato giunse subito.

Era abbastanza scuro in volto, o forse stava ridendo sotto i baffi e lo nascondeva benissimo.

«La convocazione è vera, anzi verissima – esordì di botto.»

«Come? – chiese Lui stupito e rifacendo mente locale su tutta la faccenda.»

«È semplice, nome uguale, persona diversa.»

«Un'omonimia quindi?»

«Una specie di omonimia»

«Cosa vuol dire una **specie di omonimia** – chiese Lui calcando voce sull'ultima parte della frase.»

«Vuol dire che da tutti i documenti un Maggiore, con il tuo stesso nome, cognome, data di nascita e quant'altro, ha fatto la carriera militare sino ad un paio di anni fa, è stato congedato dietro sua richiesta etc. etc.»

«Non capisco – si arrese Lui.»

«Guarda, se ti interessa, non lo capisce nessuno. Anche perché questo Maggiore doveva pure essere molto paraculato e ben in alto. Direi pure servizi, più o meno segreti o quant'altro. Al di là di poche note di servizio, che ho raccolto qua – disse indicando una cartelletta che gli passò – è come se fossi stato tu, sempre. Delle due una: o è il più eclatante caso di mimetismo burocratico oppure, molto più facilmente, sei tu, in carne ed ossa.»

«Premesso che non sono io, cosa vuol dire mimetismo burocratico? – chiese Lui stupefatto?»

«Veniamo al dunque, è una settimana che seguo questo caso giorno e notte giungendo alla conclusione che c'è sotto qualcosa di grosso, di molto grosso. Tu cosa faresti se dovessi sparire? >>

«Sparire nel senso di partire e cambiare identità? – chiese Lui un po' frastornato.»

«No, sparire nel senso di non essere mai esistito.»

«Andrei alla ricerca di tutte le prove della mia esistenza e cercherei di cancellarle.» Subito dopo averlo detto Lui si accorse di aver detto una solenne cazzata.»

«No, andresti a cercare un tuo quasi omonimo e modifichereesti un poco tutti i tuoi vari documenti appiccicando la **sua** etichetta al **tuo** dossier.»

«Eh??? – chiese Lui sempre più stupefatto.»

«Guarda, sempre se non sei tu questo Maggiore, probabilmente facilitato da un'omonimia egli non ha fatto altro, con le possibilità che aveva a disposizione, (Servizi Segreti Militari, ricordi?) di andare con calma e pazienza a ritroso nel tempo e modificare tutte le sue tracce, magari di poco; basta una data di nascita, una lettera del cognome o che altro, per dirottare qualunque ricerca su di un altro, come probabilmente ha fatto. Dico così solo perché ho avuto modo di parlare con un esperto del ramo, che mi ha detto che è una strategia fattibile ed applicata a volte, soprattutto in caso di fuga preparata in anticipo.»

«No, fammi capire: Io mi chiamo Pinco Pallino, decido che voglio sparire, trovo un Pinco Pallino mio omonimo, magari nato nel mio stesso comune, (capirai a Milano come è difficile...), impiego un poco di tempo ad andar a ritroso nel mio dossier a modificare tutti i punti anagrafici non combacianti, che so data di nascita, paternità o che altro, fino a che esiste un solo Pinco Pallino. Io poi sparisco nel nulla, con documenti falsi ed il Pinco Pallino rimane a far da parafulmine in mia vece. Giusto?»

«Proprio così.»

«Proprio così un cazzo! – rispose Lui con un solenne pugno sul tavolo – perché il Pinco Pallino originale ha avuto, nel contempo, una sua vita privata così ci devono essere due vite parallele, due dossier. »

«Dimentichi un particolare.»

«Quale? – chiese Lui a muso duro.»

«Servizi segreti – rispose laconico l'Avvocato.»

«Che vor dì – chiese Lui spiazzato.»

«Vor dì che non se ne sa un cazzo; tutto nascosto dietro allo sportello di una cassaforte. Vuol dire che quelle persone possono benissimo aver svolto la loro attività proprio come civili, così i due dossier combaciano pure.»

«Ma avrò avuto ben colleghi, superiori, inferiori? – chiese Lui.»

«Collegi, inferiori, superiori che appartengono ai Servizi Segreti; gente discreta per natura. Poi, se questo Maggiore è scomparso, può anche darsi che si sia "immolato" per la Patria, o meglio per coprire chissà che, quindi hanno tutto l'interesse a non volerlo trovare. Chiamiamoci subito: come mi hanno fatto chiaramente capire, è stato un lavoretto fatto bene ed a fondo. Ho parlato con un tipo del ramo – aggiunse eufemisticamente. Di norma usano il nome di una persona morta da poco per sparire.»

«Ma perché hanno scelto il mio nome, io non sono mica morto.»

«Qui c'è stato l'errore dell'errore. Un tuo omonimo è morto giusto-giusto tre anni fa. Per causa di un errore burocratico, un errore vero, al morto avevano dato i tuoi esatti dati, poi hanno rimediato. Ma giusto in quel tempo il Maggiore era entrato all'opera, non sapendo che il nome e gli estremi anagrafici che stava utilizzando erano errati, nel senso che non erano di un vero morto.»

E Lui capì, fu costretto a capire – come avrebbe detto Fabrizio De Andrè. C'era stato un episodio due o tre anni prima. Era andato a richiedere un certificato in comune e gli avevano comunicato la sua morte. Lui, con una breve lettera, aveva fatto notare la "piccolissima esagerazione" ed era andato poi tutto a posto. Errore di trascrizione, gli avevano detto.

E così adesso si ritrovava addosso l'ingombrante passato di uno sconosciuto e quanto meno misterioso Maggiore che gli piombava addosso con la forza di una cassaforte che cade durante un trasloco.

«Ma cosa cazzo ha fatto questo Maggiore? – chiese Lui un po' frastornato.»

«È coperto dal Segreto di Stato e bello alto per giunta. E' tutto quello che son riuscito a scoprire. Vuol dire che non se ne sa nulla, ma proprio nulla.»

«E la cosa più buffa è che sembri proprio tu, tanto che anch'io ho avuto, all'inizio, il sospetto che fossi stato nei Servizi Segreti, cosa che spiegherebbe anche il fatto che tu, di punto in bianco, diventi uno degli uomini più ricchi d'Italia, sia pur in modo assolutamente ed apparentemente legale - Disse l'Avvocato, con tono sincero.

Lui rimase fulminato. Non poteva assolutamente spiegare all'Avvocato la faccenda del Televideo<sup>4</sup>, di cui per inciso, non aveva più alcuna prova tangibile, essendosi guastato irrimediabilmente.

---

<sup>4</sup> Vedi libro precedente dal titolo provvisorio: "Televideo". [N.d.A.]

«Ma perché cazzo è stato richiamato, se lo coprono così bene.»

Perché anche nella sua carriera militare devono aver fatto sparire ampie porzioni. Lo hanno declassato a militare "normale", oppure per punizione. Poi l'inarrestabile macchina burocratica dell'esercito ha fatto il resto. Ha prontamente appreso che non sei veramente morto, (dopo appena un triennio), e ti ha rimesso in forza, complice il fatto che è un periodo di ribollente fermento per le forze armate, tanto che hanno richiamato non meno di diecimila soldati, vista la situazione corrente. Sei finito nel calderone per adesso.»

«Vuoi dire che devo andare a fare il tenete colonnello? – Chiese Lui quasi urlando.»

«O trovi il tuo omonimo giocherellone oppure tu ti spazzi il suo posto. Inoltre sei troppo in vista per poter scappare alla chetichella. L'unica cosa è lavorarci dietro e cercare di farti congedare, ma i Compagnucci di Merenda del Maggiore sono, per ora, molto più forti di qualunque raccomandazione politica che potresti raggranellare. E sono coperti dal Segreto di Stato, un sigillo ancora molto potente.»

Lui si sentì in trappola.

Cercò di annaspire: «A cosa servirebbe se dichiarassi, magari davanti ad un notaio, che non ho mai avuto nulla a che fare con quel Maggiore, che non son mai stato nei Servizi Segreti e quant'altro?»

«A nulla. Te lo vedi chi ci crederebbe ad un agente segreto dichiarasse di essere sempre stato, in realtà, un semplice cittadino? Tutti crederebbero che sia semplicemente una falsa testimonianza, tra l'altro ampiamente accettata deontologicamente da parte di una spia in azione. Non ci crederebbe nessuno. Io direi di far così – concluse l'Avvocato – tu per adesso vai perché come disertore non posso farci nulla, perderesti quasi tutto. Intanto lavoro per farti paraculare, cerco una raccomandazione per farti congedare; definitivamente questa volta. Non credo che ci siano alternative. Ti è andata bene. Quel Maggiore voleva solo sparire, non volevano "farlo sparire". Altrimenti ti saresti trovato addosso un diluvio di merda di proporzioni bibliche.»

«E se quel Maggiore stesse ricattando i Compagnucci di Merenda? – chiese Lui che stava sentendosi sempre di più come se fosse atterrato su di un pianeta sconosciuto.»

«Allora i Compagnucci di Merenda, che sanno che tu non sei lui, ti utilizzerebbero per far sì che il Maggiore esca allo scoperto. Qualcuno sa di questa faccenda, perché se no il segreto non sarebbe così impenetrabile. »

Lui rimase in silenzio per un paio di minuti. «E non posso dare le dimissioni dall'esercito?»

«Sì, però non è una cosa che puoi fare durante una richiamata. Ci sono tempi e modi. In pratica non puoi farlo prima di un semestre dal richiamo.»

Dopo un altro lungo silenzio Lui disse soltanto: «Fai il possibile e tienimi informato.»

### Capitolo: [3.] Riflessioni.

Appena l'Avvocato fu uscito Lui rimase a fumare in silenzio ed a rimuginare sulla faccenda per più di un'ora. Cercava una via d'uscita. Era combattuto. Da una parte un'evasione di un semestre non gli dispiaceva, però proprio nell'esercito... L'unica consolazione era di farlo come alto ufficiale. Questo lo metteva al riparo da rischi quali la trincea e di finire ammazzato allo sbarco, pensò esagerando volutamente. Poi gli venne in mente che non sapendo un cazzo di vita militare lo avrebbero "sgamato" subito, rimandandolo a casa ad alta velocità. Oppure lo avrebbero richiamato, il che è peggio, nei servizi segreti, ambientino da cui non si esce con una semplice letterina di dimissioni. Insomma, si sentiva tirato in mezzo e di brutto.

L'unica cosa che lo tranquillizzava, un po', era giusto il grado, tenente colonnello... magra soddisfazione.

Le tre settimane passarono in un lampo e senza che l'Avvocato potesse fare alcunché. Intanto aprì una solenne indagine sull'esercito e si fece, in quelle due settimane, una cultura su regolamenti e quant'altro.

E così venne il giorno per la presentazione in caserma. Tatticamente Lui optò per arrivare con la Rolls. La usava raramente, anche perché cabrio e quindi poco protetta. Però in quel frangente voleva un'entrata in pompa magna. Visto che intendeva sin da subito far notare l'errore, voleva anche dimostrare chi era Lui, a scanso di equivoci.

L'arrivo fu a dir poco coreografico. La Rolls amaranto, luccicava. L'Autista, non in divisa, (non era il caso di esagerare), spinse l'auto sino alla barriera, limite invalicabile, come diceva il cartello.

La sentinella o chi per essa, all'arrivo di una Rolls, poco ci mancò che facesse chiamare il picchetto d'onore, con tanto di colpi a salve e squilli di tromba.

Però, l'ufficiale di picchetto, dopo aver visto i documenti, pregò l'Autista di rimanere fuori. Poteva entrare solo Lui.

Lui ricevette l'indicazione di caricare un ufficiale (e figurati se quello si lasciava scappare l'occasione di salire in Rolls); così Lui, già di pessimo umore, salutò l'Autista salì al volante con affianco l'ufficiale. Poi, in rigoroso silenzio, guidò fino alla palazzina comando.

Arrivarono in una palazzina non diversa dalle altre Lui scese, chiuse l'auto e si incamminò dietro all'ufficiale.

Un nugolo di soldati si affollarono intorno all'auto.

Qual migliore antifurto?

«La prossima volta vengo con una Ferrari – pensò Lui». Poi gli venne in mente che non ne aveva nemmeno una, l'aveva sempre considerata un'auto inutile e troppo scomoda. «Beh! Poco male, la noleggerò alla bisogna - concluse ritrovando il suo buon umore.»

Lo guidarono, un piano più sopra, nell'ufficio del Comandante della caserma

Lui entrò, gli strinse la mano, si presentò. Rifiutò il caffè e venne subito al dunque.

Fece vedere la lettera di convocazione, fece vedere i suoi documenti, presentò anche copie delle lettere di reclamo.

Il Colonnello che comandava la caserma era un Colonnello con le insegne da Generale: aveva però la stella rossa; Lui cercò di porgergli i documenti ma costui non li prese nemmeno in mano.

Disse solo: «Carissimo tenente, la aspettavamo».

«Tenente? »

«Certo: tenente colonnello.»

«Ma mi scusi, pensavo di essere riuscito a spiegarle che c'è un errore - rispose Lui sconsolato.»

Ma quello continuò, granitico.

«Senta, appena ho ricevuto la sua lettera ne ho subito parlato con i miei superiori. Però, non più tardi di due giorni fa mi è giunto un fax che mi diceva, testuali parole, che se lei era stato richiamato lei era la persona in questione. L'unico problema è stato che l'avevano presa per morto e non sapevano più dove si fosse cacciato. Ma adesso il Figliol Prodigio è tornato... - e lasciò a metà la frase esplodendo in una grassa risata.»

Lui si sentì fregato!

«Senta, le dispiace se ragioniamo un po'? - chiese gentilmente.»

«E ragioniamo pure - concesse benignamente il Generale.»

«Io non sono maggiore, non ho mai nemmeno fatto il militare, probabilmente per un'omonimia, o peggio, son stato richiamato. Peccato che io non sia la persona che crediate

io sia, bensì sono una persona diversa, che nella vita civile si occupa di affari, con un certo successo se mi è consentito. Sono consigliere di diverse società, tra cui... (e qui fece il nome della società degli Alpinisti) e non più tardi di due mesi fa la rivista Fortune mi ha classificato come il trentesimo maggior possidente italiano. Io non sono Maggiore, né intendo essere tenente colonnello. Io sono un borghese, vittima di un errore di omonimia.»

Non aggiunse minacce. Non era il caso. Però era bene far capire che non era un povero piccolo pirla qualsiasi.

«Può darsi, caro signore, che sia come dice lei. Però è altrettanto vero che se il mio comando mi dice che **Lei** (calco amabilmente sul Lei) è senza errore il tenente colonnello in questione, io non posso far altro che accoglierla da tenente colonnello. Non posso certo dire che l'ho rimandata indietro solo perché lei ha tutti i documenti in regola e che combaciavano con quelli di chi stavo aspettando. Il mio comando è stato molto chiaro. E penso anche che Lei sia un tipo raccomandato, perché mi hanno subito consigliato di nominarla capo del mio Stato Maggiore. Io non posso far altro che accoglierla nel nostro battaglione. In quanto all'errore di cui parla, non si preoccupi. Se è un errore, visto la sua persona, diciamo così in vista, si chiarirà subito.»

Era ovvio che non ci credeva, ma tanto bastava.

Lui rifletté velocemente sul fatto della raccomandazione e pensò subito ai Compagnucci di Merenda. Lo stavano fregando e pure bene. Probabilmente volevano far uscire allo scoperto il Maggiore latitante, oppure volevano tenere Lui sott'occhio, credendolo in Maggiore. Insomma, si rese conto in un lampo che non era un povero piccolo pirla qualsiasi. Era un ricco grande pirla conosciuto. Ma più che altro un grande pirla.

«Per cui... - chiese Lui quasi imperiosamente.»

«Io obbedisco agli ordini. E c'è un altro motivo che mi costringe, diciamo così, a non poter fare altro. A lei lo posso dire. Noi siamo un battaglione carri operativo. E siamo, come si suol dire, sul piede di guerra. Vuol dire che siamo di partenza per una zona della ex Jugoslavia, in missione di pace. Vuol dire che se non abbiamo ancora chiuso gli organici io non posso partire e prendono un altro battaglione. Ed io vengo fregato e rimango a casa. Se mi permette, non posso mettermi a fare il diavolo a quattro, dopo che mi è stato risposto così precisamente che lei è lei, senza errore. Così, se posso darle un consiglio, io se fossi in lei pazienterei. Non è poi stato richiamato come marmittone di leva, bensì in un posto di comando. Attenderei pazientemente che la questione si risolva e che da Roma arrivino ordini diversi. Altrimenti lei non può far altro che disertare, con tutte le conseguenze del caso. Non mi pare così scemo.»

Era più una minaccia che un avvertimento.

«Fregato! Fregato! Fregato!»

Solo quella parola rimbalzò nel suo cervello.

«Poi - cercò di consolarlo il Generale - non le è andata così male. Lei avrà a disposizione un bell'ufficio, un'auto con autista, un attendente, anche se non si chiama più così e mi sarà sicuramente utile, con la sua esperienza. Anzi, probabilmente, avrà da insegnare a tutti.»

«Ho alternative? - chiese Lui sconcolato.»

«Mi pareva di averle già detto di no.» rispose gentilmente il Generale.

«Mi concede un'ora per rifletterci sopra - chiese Lui.»

Non serviva a nulla, ma non se la sentiva di rispondere di botto.

«Ma certamente. La prego però di non abbandonare la Caserma. Siamo sotto allarme.»

Lui uscì all'aperto, dopo aver sceso le scale pensosamente.

Appena uscito iniziò a passeggiare davanti ai vari carri armati esposti. Si accorse, mentre si accendeva una sigaretta, che era discretamente (si fa per dire) seguito da un ufficiale. A quanto pare il Generale si fidava, ma con prudenza.

Lui si fermò e fece un cenno all'ufficiale. Era un Tenente. Chiese se poteva accompagnarlo al bar a prendere un caffè. Il tenente rispose, mettendosi sugli attenti, «Signorsì, signor Colonnello.»

Lui si sentì definitivamente fregato!

Entrarono nel circolo sottufficiali, l'unico aperto in mattinata. Lui pregò il tenente di offrire il caffè a tutti, dandogli in mano una grossa banconota, pregando di lasciare il resto per pagare un po' di caffè ai vari soldati. L'ufficiale, un po' stupito, eseguì prontamente. Quello che non sapeva era che il caffè costava pochissimo, almeno rispetto ai prezzi correnti. Lui, senza saperlo, stava offrendo il caffè a tutta la caserma e per parecchi giorni...

Sorseggiò il caffè.

Era discreto.

Se fosse stato cattivo gran parte della sua tenue baldanza si sarebbe affievolita. Strano come certe piccole cose condizionino scelte e decisioni ben più importanti.

Lui si rese conto che con la sua presenza stava imbarazzando, pescò dalle tasche una moneta e la mise vicino alla tazzina, di mancia. Ringraziò ed uscì.

A questo punto chiese al tenente di farsi accompagnare ancora dal comandante.

«La porto subito dal Generale, - rispose il Tenente.»

Arrivarono e il comandante licenziò i vari ufficiali che affollavano il suo ufficio.

Lui entrò e la porta dietro di Lui fu chiusa dall'ultimo ufficiale che era uscito.

«Allora - chiese gentilmente il Generale?»

«Avrei qualche richiesta, le spiace se mi informo con lei prima? Mi perdoni ma sono proprio nuovo di quest'ambiente - rispose Lui con ironia.»

«Dica pure.»

«Posso organizzare il lavoro come preferisco? - iniziò Lui con una domanda interlocutoria.»

«Ma certamente, nei limiti del regolamento.»

«Nella vita civile ero abituato a scegliermi i miei collaboratori, posso farlo anche qua? »

«Certamente, lei può scegliere tutti i collaboratori che vuole, l'esercito è grande. Solo può sceglierli, per questione di tempo, solo all'interno della caserma, anzi del battaglione.»

«E collaboratori esterni? - chiese Lui suadentemente.»

«In che senso? »

«Sono abituato, da anni, ad avere a fianco a me il mio uomo di fiducia, che mi fa da segretario, autista e guardia del corpo... - buttò là Lui.»

«Guardi - rispose il Generale sospirando - purtroppo persone civili non possono essere aggregate a battaglioni operativi in zona di guerra, anche se in missione di pace. Lei mi capisce... spionaggio e quant'altro. Però, una volta che siamo arrivati a destinazione e ci siamo piazzati, è facile che utilizziamo i servizi dei locali. Se per caso, ripeto, per caso, una persona che troviamo là incontra la nostra fiducia, entra, abitualmente nei ranghi, si fa per dire. Senza prometterle niente, direi che una volta che siamo a destinazione si può discuterne. Qua no.»

«Bene, ricevuto - rispose Lui pazientemente - posso portare la mia automobile?»

«Quella qua sotto? - chiese scandalizzato il Generale.»

«No, un'altra, una Mercedes blindata, anzi se desidera ne ho diversi esemplari tutti uguali ed una la posso mettere sin d'ora a sua disposizione - si affrettò ad aggiungere Lui.»

Il Generale era tentato e si vedeva. Però non volle dare l'idea che era... comprabile.

«I trasferimenti avverranno via nave e non c'è molto spazio per auto private. Possiamo vedere là, una volta a destinazione. Tenga presente che l'esercito ha mezzi più idonei ad un luogo di guerra, fuoristrada, campagnole e cingolati. Fino a che rimaniamo qua lei può utilizzare tutte le auto che vuole, ma eviterei di scatenare un pandemonio per farle trasportare in loco.»

«Bene, - rispose Lui capendo che c'era da cambiare il selettore mentale: da "borghese" a "militare" -

«Il Generale lo congedò stringendogli la mano ed accompagnandolo all'uscita - ci fa l'onore di accettare di cenare con la mia famiglia, questa sera?»

«Perché no? - rispose Lui affabilmente.»

Tornò dopo essersi messo in divisa: intanto era suonato per il pranzo.

Lui avrebbe volentieri fatto a meno, aveva voglia di far tutto men che mangiare, ma pensò che il tenente poteva essere di diverso avviso. Poi era, probabilmente, il suo debutto in società militare. Intuiva che la sua venuta avesse fatto un po' di rumore.

La mensa ufficiali era attaccata al circolo sottufficiali. L'ambiente era abbastanza cameratesco. Appena arrivato si presentarono un po' tutti, fortunatamente senza saluti militari e sbattutine di tacchi. Al volo notò che c'era il Generale, tre colonnelli e cinque, più lui sei, tenenti colonnelli. Insomma, era il decimo in scala gerarchica. Immotivatamente, per di più. Vi erano diverse stelle rosse segno che la richiamata aveva probabilmente procurato un piccolo terremotino di promozioni ad incarico superiore.

Il Generale lo presentò agli altri facendo il possibile per metterlo a suo agio; Lui gliene fu grato.

Lui rimase in silenzio per tutto il pranzo: quando non aveva molto da dire, preferiva tacere. Si sentiva sotto la lente del microscopio, voleva evitare di dare idee sbagliate di sé.

Finito di pranzare, al momento del caffè che veniva sorbito al banco, il Generale lo pregò di partecipare ad una riunione nel pomeriggio. Lui accondiscese benignamente, si fa per dire, visto che ormai era in ballo e non poteva esimersene.

Come suggeritogli dal Tenente si adeguò volentieri alla tradizione che voleva che l'arrivo di un nuovo ufficiale fosse "bagnato" offrendo caffè ed ammazzacaffè per tutti.

La riunione era fissata per le due, quindi avevano giusto il tempo di andare nel suo nuovo ufficio.

Appena arrivato, si trovò un paio di sottufficiali ed un maggiore. Questi gli fu presentato come suo assistente. Non fecero a tempo a far quattro chiacchiere perché riceverono la chiamata e furono convocati dal Generale. Erano presenti parecchi ufficiali, in pratica tutti con le torri sulle spalline, tranne il Generale che aveva la greca. Il tenente rimase fuori.

Il Generale esordì presentandolo come capo di Stato Maggiore del battaglione, specificando che sarebbe stato coadiuvato dal maggiore che aveva incontrato. Lui la interpretò così: "anche se è arrivato questo, è tutto come prima ed il maggiore farà da capo di Stato Maggiore." Un po' si seccò, poi si ricordò che Lui lì era in prestito e non potevano pretendere che ricoprisse un incarico delicato senza nemmeno sapere cosa doveva fare. Ma c'era tempo...

Il Generale comunicò che era arrivata la data di partenza: era per il lunedì successivo. Specificò che le licenze erano sospese ed erano concesse solo le libere uscite, previo rientro in caserma. Poi chiese se c'erano domande. Le domande ci furono, ma sia le domande e sia le risposte per Lui rimasero incomprensibili. Era tutta un'accozzaglia di sigle, acronimi e quant'altro che gli resero la conversazione in codice. Si chiese quando mai avrebbe imparato tutto quello che altri avevano impiegato una vita militare ad imparare.

Rientrarono nel suo ufficio, Lui il maggiore ed il Tenente, che era rimasto fuori ad aspettare.

Appena entrati Lui chiese udienza al maggiore.

«Senta, quanto tempo è che lei fa il capo di Stato Maggiore?»

«Sono ormai sei mesi.» Rispose il maggiore, sempre con un sorrisetto stampato in faccia. C'è gente che si nasconde sempre dietro ad un sorriso; in quel caso: untuoso.

«Come pensa di organizzare il lavoro? – chiese Lui, interlocutorio.»

«Come adesso: io le sbrigo le varie pratiche e gliele sottopongo per la firma. Prima le sottoponevo al Generale.»

«Senta, vorrei fare un discorso chiaro con lei: come sa io sono qui probabilmente per un'omonimia. Come sa sono una personcina parecchio occupata, **fuori** (calco il termine fuori). E non ho soverchia intenzione di strafare, anzi, però mi piacerebbe partecipare, perché altrimenti la noia sarebbe davvero colossale. Io vorrei fare un patto con lei. Io le lascio tutti gli onori, ma lei evita di aggirarmi: vorrei chiarire che la carriera militare non mi interessa, gli onori (come peraltro ha fatto capire bene il Generale oggi) spettano a lei, però non me la sento di fare solo il prestanome di rappresentanza. Tutto sommato, con il suo aiuto, posso lavorare bene e far passare le giornate al meglio, invece e lo so benissimo come lo sa lei, se lei mi boicotta non vado da nessuna parte. Però c'è una cosa che deve sapere. Io, là fuori, conosco un sacco di persone: non così importanti da potermi far uscire da qua, ma sicuramente da poterla aiutare, in qualsiasi caso, perché è sicuramente più facile perorare la causa di un altro. Se lei è d'accordo, e se non lo è me lo dica subito perché non è il caso di prenderci in giro, mi dica se accetta di aiutarmi, nel senso praticamente di addestrarmi. E lo dico espressamente perché non intendo annoiarmi, almeno più del dovuto.»

Il maggiore smise di sorridere. Si accese una sigaretta, con calma. Poi disse: «Fino a che punto posso fidarmi di lei e di quello che dice?»

«È una bella domanda. Lei sa che può fidarsi o non fidarsi. Se si fida, sappia che il mondo fuori dalle porte di una caserma è molto più vasto dell'esercito, ed io in quel mondo sono conosciuto e forse anche stimato, magari proprio per il valore della mia parola; io, se fossi in lei, mi fiderei di me. Tutti quelli che l'hanno fatto, si sono trovati bene. Però non pretendo che lei si fidi, subito, al cento per cento. Può chiedermi un certo qual periodo per pensarci, oppure può studiarmi, come fanno tutti, giorno per giorno. Però se non partiamo subito con il concetto del non-scavalco, io son fregato, e lei con me. Invece, se si fida di me, se accetta in pratica di addestrarmi pazientemente giorno per giorno, con la pazienza che dedicherebbe ad uno scolarotto, può darsi che riusciamo ad ottenere degli effetti notevoli, che svanito io rimarrebbero a lei. Allora, vuole un po' di tempo per pensarci? »

«Non ho bisogno di pensarci – rispose il maggiore fattosi serio e senza l'untuoso sorriso sulle labbra - tenga presente però che il mio sogno è avere un comando, non tanto fare il capo di Stato Maggiore

E così Lui capì. La carica di capo di Stato Maggiore non era un onore, ma un ripiego. Perché lì era controllabile e arginabile: dandogli un comando sarebbe stato davvero un pericolo, per sé e per i suoi uomini, soprattutto in zona di guerra.

«Perfetto! – e gli strinse la mano».

Uscirono dal suo ufficio ed entrarono in quello degli scritturali. Erano i due sottufficiali ed il tenente. Lui era ben conscio che il tenente aveva, come compito principale, quello di controllarlo: ma sinceramente non aveva nulla da nascondere.

Fece un breve e pacato discorsetto agli astanti, sperando in una proficua collaborazione. Preferì non dilungarsi, perché era troppo abituato a gente che esordisce in un nuovo incarico con roboanti paroloni... per poi non combinar nulla. Era meglio lasciar giudicare dai fatti.

Per prima cosa chiese al maggiore una piantina della caserma e di fissargli un giro d'ispezione completo. Voleva impraticarsi il più possibile ed alla svelta. Fissarono per l'indomani; lo avrebbe accompagnato il tenente.

Lui capì al volo che voleva dire che i vari reparti sarebbero stati preavvisati della sua venuta per far trovare meno magagne possibile. Evitò di farlo notare; incassò silenziosamente.

Poi chiese che problemi c'erano sul tavolo.

Prima di prendere la cartelletta dei problemi in corso, il maggiore gli chiese, quasi a bruciapelo: «Non ha i nastrini?»

Indicava la parte destra della tasca, dove file e file di minuscole bandierine (almeno così a Lui parevano) comparivano sul petto di tutti i soldati.

Lui rispose lapidario: «Visto che non MAI fatto il militare, IO non ho nastrini di sorta».

«Fa un brutt'effetto la giacca così spoglia.»

«E' vero, ma un conto è rivestire una divisa con un grado che mi hanno attribuito per iscritto, un altro è millantare una passato che non ho mai avuto.»

Il maggiore non rispose: in effetti c'era poco da dire.

Il pomeriggio passò nell'approfondimento del lavoro da svolgere. In pratica si trattava di pianificare i trasferimenti del battaglione e di tutto l'equipaggiamento prima a Genova e poi a destinazione. Era una cosa a dir poco pazzesca. Per ogni singola azione c'era un modulo da preparare, far firmare, sottoporre ed inviare, tutto rigorosamente in più copie.

I moduli avevano solo sigle numeriche: così era tutto un fiorire di «centodue – settecentoquindici-barra-emme – settantotto bis». Sembrava di leggere l'elenco del telefono, nella sola parte numerica. Il trasferimento su strada richiedeva di predisporre tutto il materiale in anticipo, stiparlo sui mezzi, comunicare ad un numero impressionante di enti, uffici, distretti e quant'altro l'itinerario e la tabella di marcia, predisporre più e più soste presso caserme per i rifornimenti (non si poteva certo fermarsi in un benzinaio qualsiasi e farsi timbrare un pacco allucinante di schede carburante) prevedere diverse autobotti di riserva che avrebbero rifornito il convoglio durante il tragitto.

Ma la cosa che più lo sconvolse fu che il lavoro era praticamente già fatto. Si prendeva tutta la pratica della volta precedente, fatto salvo le modifiche ed eccezioni del caso non si faceva altro che ricopiare pacchi di moduli sulla falsa riga dei vecchi. Se era stato fatto un errore la prima volta, si era continuato e si sarebbe continuato a farlo sino alla consumazione dei secoli. Una cosa che non riusciva a capire, rispetto al mondo borghese, era l'importanza di seguire i regolamenti, più che ottenere il risultato migliore. Era come il tracciato di una ferrovia, che nessuno poteva spostare, così si continuava a passare in cima a monti (anziché aggirarli) oppure in fondo a laghetti, solo perché "si era fatto sempre così...". Tutto con l'acqua alla gola o peggio.

L'esercito non era il posto in cui vigeva il libero pensiero; ne era invece accuratamente bandito.

Verso sera, alla fine di quell'orgia di carte, fotocopie, moduli e moduletto, timbri e firme, il maggiore si assentò per ragioni di servizio (poteva voler dire tutto ed il contrario di tutto) e Lui rimase solo in ufficio. Mise i piedi sulla scrivania, all'americana, ma soprattutto perché aveva un estremo bisogno di far affluire maggiormente il sangue al cervello; i casi erano due: o faceva la rivoluzione burocratica ed informatica e provvedeva a far mettere tutto su di un paio di PC ed impiantare una struttura in modo tutta la mole di moduletto non diventava altro che l'impostazione di una tabella che produceva, automaticamente, la mole di documenti richiesti.

Oppure rimaneva ad aspettare immobile, impraticandosi sempre di più, per poi agire al momento opportuno.

Optò per la seconda soluzione, per diversi motivi:

Il primo perché non c'era tempo.

Poi perché non poteva sconvolgere tutto il primo giorno. Se vuoi cambiare qualcosa osserva, osserva, osserva ed alla fine agisci. Perché se non hai la visione d'insieme, rischi di inceppare un ormai ben lubrificato ingranaggio.

La terza era perché così facendo avrebbero avuto bisogno di mooolto meno personale. E lo Stato Maggiore era un posto d'oro per gli imboscati, a patto che ognuno avesse il suo roboante incarico. Così facendo con un paio di scritturali in gamba avrebbe rimandato ai ranghi un mare di persone. Lo Stato Maggiore non era composto solo da quell'ufficio. Quella era la cima di un iceberg composto da un'intera compagnia: chi si occupava dei mezzi di trasporto, chi dell'equipaggiamento militare che faceva del male al prossimo tuo come te stesso, le armi e munizioni, chi dell'abbigliamento, altri delle cucine, poi gli spacci, con annessi piantoni, guardie etc. etc. E se Lui, avesse fatto la rivoluzione copernicana della burocrazia, si sarebbe guadagnato l'odio di non meno di un centinaio di soldati, di vari gradi, che si sarebbero trovati "disoccupati" e rimandati nei ranghi.

Optò per osservare ed imparare, il più possibile.

La cosa che lo preoccupava un poco era che aveva dovuto timbrare e firmare non meno di un centinaio di documenti. Chissà cosa aveva firmato? È vero che pedissequamente aveva chiesto il significato di ognuno, ma che cazzo ne poteva sapere Lui se per muovere un'autocolonna ci volevano mille, diecimila o centomila litri di benzina? Ci sarebbero voluti mesi per controllare tutto. Aveva come l'idea avevasi aver firmato, da qualche parte, una certa qual sua piccola condanna e non sapeva nemmeno lontanamente dove fosse.

E non lo tranquillizzava il fatto che sotto la sua firma ci sarebbe stata quella di un altro e poi di un altro ancora... la famosa catena gerarchica: la prima firma era la sua, gli altri avrebbero potuto giustificarsi dicendo: "se non ha controllato Lui io ho preso per buono il suo operato... se devo controllare, nel senso di rifare tutto io, non la finiamo più..."

Già si vedeva davanti ad una corte marziale, in cui gli veniva rinfacciato il tal modulo e gli chiedevano se era sua quella firma con cui faceva richiesta di centomila litri di benzina, quando ne servivano solo mille. E che fine avevano fatto gli altri novantonovemila litri?

E sempre pervaso dalla paranoia, pensava che la regia occulta di tutto ciò fosse dei famosi "Compagnucci di Merenda" che erano arrivati a raccomandarlo a quel posto capestro...

La tromba della libera uscita lo destò dai suoi foschi pensieri.

I due scritturali lo avevano già salutato da poco, il maggiore non si era più visto tornare, si alzò e fece per uscire. Era rimasto solo il tenente.

«Bene, a questo punto ci vediamo domattina per il giro? A che ora debbo farmi trovare qua? - chiese Lui.»

«Certamente, direi che ci vediamo per l'alzabandiera, alle otto.»

«In mimetica? »

«Mi pare meglio, è più comoda.»

«Un'ultima cosa, è riuscito a procurarmi tutte le varie etichette la sciabola e la pistola d'ordinanza?»

«Le etichette, come le chiama lei, saranno pronte domattina. La sciabola è in vendita allo spaccio, l'ho già prenotata perché momentaneamente ne son sprovvisti. La pistola le verrà consegnata al momento di entrare in azione, probabilmente alla partenza o subito prima dello sbarco. I colpi quando saremo in azione.»

«Ho capito, a domani, - concluse Lui.»

Uscì e guidando la sua auto ritornò alla villetta.

Vi trovò solo il personale di servizio però, all'entrata, troneggiava la cassa di champagne d'annata che fece mettere in auto. Il suo ufficio era stato efficiente come al solito.

Si fece una doccia monumentale, sperando di spazzare via la tensione della giornata sotto litri e litri d'acqua. Sotto la doccia pensò ancora ai litri di benzina, ma volle scacciare i foschi pensieri con il bagnoschiuma.

Quando si trattò di rivestirsi ebbe un dubbio amletico: uniforme o borghese? Poi optò per il borghese: visto che era una cena in famiglia non gli pareva il caso di mettersi in uniforme; anche perché non avrebbe saputo quale scegliere.

Quando scese verso il garage si trovò di fronte l'Autista che era appena giunto.

«Beh! Che ci fai tu qua? - chiese stupito.»

«Semplice, visto che sono in ferie mi è venuto in mente che potevo utilizzare una sua casa, questa villetta, per riposarmi. Così son passato da Milano, ho fatto le valigie per una lunga permanenza, e son ritornato qua. Non le dispiace, vero? »

«Per nulla, fai quel che desideri, solo che non credevo che questo posto fosse una buona località di vacanze.»

«Quando ci si vuole riposare un posto vale un altro; vuole un passaggio?»

A questo punto Lui capì e sorrise. L'Autista non aveva voluto lasciarlo solo. Apprezzò molto. Rispose giocondo:

«Più che volentieri: facciamo così, tu mi accompagni dal Generale a cena e poi vai dove ti pare. Alla fine della cena io ti faccio uno squillo, se mi rispondi vuol dire che sei libero e mi vieni a prendere; altrimenti mi arrangio.»

«D'accordo.» Rispose l'Autista, ma Lui sapeva che sarebbe stato **sicuramente** libero

Alla porta del Generale si presentò assieme all'Autista, che reggeva la pesante cassa di champagne. Il Generale era anch'esso in borghese, sia pur piuttosto elegante. I rigidi formalismi militari...

L'Autista salutò e se ne andò via.

Il Generale fu molto affabile.

Lo chiamava familiarmente tenente, come se fosse uno scherzo che sapevano solo loro due.

Durante la cena digredirono amabilmente su vari argomenti neutri, evitando accuratamente di toccare l'argomento militare.

Dopo cena i figlioli si eclissarono velocemente, come pure la moglie che accampò giustificazioni di ordine pratico e così Lui ed il Generale si ritrovarono da soli in salotto. Lui sospettò che la manovra fosse preordinata.

Il Generale gli offrì un sigaro che Lui accettò, ben guardandosi dall'estrarre il suo portasigari, probabilmente meglio servito. Gli pareva brutto dire: "grazie, preferisco i miei"»

Il Generale gli chiese come era andata la sua prima giornata.

Che poteva rispondergli?

Che l'esercito non è un posto in cui si pensa? Era come dargli sottilmente del coglione.

Che tutto quello che aveva visto nel pomeriggio erano dettagli talmente insignificanti che avrebbe potuto incaricare qualunque primate di media intelligenza? Peggio che peggio. Poi, era il primo pomeriggio di "lavoro"; era come minimo presuntuoso iniziare a vomitare addosso al Generale considerazioni personali forse anche un po' avventate.

Rispose che si sentiva come al primo giorno di lavoro e che Eduardo De Filippo aveva ragione: gli esami non finiscono mai.

Il Generale si preoccupò di chiedergli se si trovava bene con il maggiore.

Lui sospettava che quella sera il maggiore gli avesse già fatto rapporto, come pure probabilmente faceva il Tenente; non fece altro che trovare parole di stima sia per il maggiore e sia per tutto il personale.

Però tutta quella generosa confidenza meritava anche qualche domanda diretta.

«Mi scusi Generale, ma ora che arriviamo a destinazione, quale sarà il nostro compito e, in particolare, quello dello Stato Maggiore?»

«E' semplice Noi avremo scopi di controllo e di deterrenza nei confronti locali, quasi compiti da protezione civile. Lei si occuperà di far sì che noi possiamo, giorno per giorno, poter effettuare questi compiti: dal procurare cibi e casermaggi a pianificare spostamenti ed eventuali azioni militari, se ci saranno. ..»

«Lei ha già fatto spedizioni del genere? – chiese Lui.»

«Certamente, in Libano ai tempi come capitano, poi in Somalia e recentemente in Kosovo. In quanto ai nostri compiti, sono quelli di una forza di pace, che mantiene l'ordine.»

Insomma, tutto ed il contrario di tutto, pensò Lui.

«Ma perché un reggimento corazzato? A che servono i carri armati? »

«Proprio perché ce ne sono pochi, anche se l'Ariete è corazzata (solo a destinazione Lui scoprì che l'Ariete era il nome di una divisione e non un segno zodiacale). Lei non sa quanto è comodo fare un posto di blocco con un bel Leopard.»

Era impaziente ed entusiasta di andare là, e si vedeva. E non gli si poteva dare tutti i torti. Era nato per quello, anzi, per la Guerra, quella con G maiuscola. E durante l'intera carriera la cosa più bellicosa che aveva fatto era giusto-giusto un'esercitazione Nato. Andar in zona operativa, rappresentare l'Italia all'estero, usare i suoi (probabilmente li considerava quasi di sua proprietà) amati Leopard senza vincoli di sorta, lo rallegrava enormemente.

«Quando parlava di frazionamento può voler dire che verremo divisi? – chiese Lui, lasciando volutamente vago se venivano divisi loro due o il battaglione.»

«No, possiamo essere "prestati", ma non è una buona politica creare unità miste. Anche perché un reggimento corazzato non è divisibile: non può mandare i carri da una parte, senza farli seguire da meccanici, annessi e connessi.»

Il che voleva dire che Lui ed il Generale, fatto salvo imprevisti, sarebbero dovuti rimanere appiccicati come la busta al francobollo.

«Mi perdoni ancora, avrei un paio di domandine. La prima è in merito ai vari moduletto che ho firmato e credo che firmerò nei mesi a venire: come potrebbero compromettermi?»

Il Generale non capiva e si vedeva.

Lui gli fece l'esempio, ormai famigerato, della benzina.

Il Generale si mise a ridere a crepapelle.

«Lei – riuscì ad apostrofare quando l'accesso di risa si smorzò – è troppo condizionato dalla vita borghese. L'unica cosa che non deve firmare è una condanna a morte per fucilazione, perché del materiale non frega niente a nessuno, nel senso che nessuno verrà mai "licenziato" solo perché ha sparso un po' di benzina. Altrimenti tutti noi, io per primo che ho firmato montagne di moduli fino a ieri, saremmo nella sua stessa cella. Occorrerebbe farne una delle dimensioni di uno stadio - concluse sghignazzando al pensiero di una cella grande come uno stadio. - Nella vita civile uno viene licenziato quando procura un danno all'azienda. Nella vita militare è difficile che uno venga "licenziato", a meno che non metta in serio pericolo la vita dei suoi uomini o di quelli che dipendono dal suo comando. Se lei ordinasse un attacco a gente inerme, le posso garantire che finirebbe sotto corte marziale; prima però la ammazzerei io personalmente. Non si preoccupi dei moduletto, soprattutto se son conformi al regolamento.

Lui abbozzò un sorriso, un po' tranquillizzato.

«Posso chiederle l'elenco di cosa debbo portare come equipaggiamento personale? Sono davvero nuovo di qua e non so nemmeno se debbo portare solo mimetiche o anche drop, per non parlare di uniformi da parata e quant'altro - chiese Lui gentilmente.»

«Ma certo, mi rendo perfettamente conto dell'imbarazzo. E non creda di essere l'unico. Ricordo in Somalia che una sera venimmo invitati ad un ricevimento in ambasciata ed io dovetto farmi prestare un'uniforme di gala, mentre gli americani erano tutti in alta uniforme. Conosco il disagio in cui ci si trova quando non si ha l'abito adatto.»

A questo punto la serata stava volgendo al termine, ma Lui sapeva che c'era una domandina che covava nell'aria. Covava sin dalla mattina, era rimasta come un gatto ad occhieggiare come se dormisse, durante tutta la cena; era il caso che uscisse fuori.

Rimase quindi a fumare il suo sigaro, attendendo pazientemente.

«Senta, posso farle io una domanda personale? - chiese finalmente il Generale.»

«Ed ecco a voi la domanda che covava - pensò Lui quasi trionfante.»

«Dica pure.»

«Lei esattamente di cosa si occupa? »

Era una domanda interlocutoria, pensò Lui, la vera e propria stoccata sarebbe venuta dopo.»

«Io mi occupo di affari. Ho iniziato lavorando per un fondo di investimento azionario, di cui son diventato socio e consigliere. Poi ho effettuato una pesante speculazione in Borsa, aiutando gli attuali soci di maggioranza a scalare la più importante società del listino, riuscendoci; adesso ne possiedo più del 6% del pacchetto azionario e sono diventato consigliere d'amministrazione. Possiedo anche la maggioranza di una società quotata in Borsa, che si occupa di vendite elettroniche e quant'altro. Ho interessi in altre varie cosette.»

«Quindi lei è uno speculatore di borsa? »

«Ho iniziato così. Però adesso posso anche essere classificato come industriale.»

Il Generale lo stette a guardare in silenzio.

E la serata conviviale finì.

Lui ringraziò e si alzò in piedi per prendere congedo. Tirò fuori il cellulare e diede un colpo di telefono all'Autista, che prontamente rispose e confermò che sarebbe passato a prenderlo in cinque minuti. In un paese così piccolo le distanze erano davvero infime.